

Anno LVIII - 2022 - n. 1

Rivista di Storia e Letteratura Religiosa



diretta da
C. Ossola, B. Papàsogli
F. A. Pennacchietti, M. Rosa, B. Stock



Leo S. Olschki Editore
Firenze

LUCA PASTORI

MARTIN LUTERO E IL
«VERO ANTICHRISTO MODERNO».
PROFEZIE ANTILUTERANE
NELLE OPERE DI ANTON FRANCESCO DONI

ESTRATTO

da

RIVISTA DI STORIA E LETTERATURA RELIGIOSA
2022/1 ~ (LVIII)



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Rivista di Storia e Letteratura Religiosa

diretta da

CARLO OSSOLA - BENEDETTA PAPÀSOGLI - FABRIZIO A. PENNACCHIETTI
MARIO ROSA - BRIAN STOCK

Periodico quadrimestrale
redatto presso l'Università degli Studi di Torino

Direzione

Cesare Alzati, Jacques Dalarun, Francisco Jarauta, Carlo Ossola, Benedetta Papàsogli,
Fabrizio A. Pennacchietti, Daniela Rando, Mario Rosa, Maddalena Scopello,
Brian Stock, Stefano Villani

Vicedirettori

Valerio Gigliotti, Giacomo Jori

Redazione

Anne-Catherine Baudoin, Blandine Colot, Valerio Gigliotti, Angela Guidi, Giacomo Jori,
Laura Quadri, Davide Scotto

Articoli

- Z. IZYDORCZYK, *Nicodemus the (Pseudo-)Evangelist: From the Acts of Pilate to the Gospel of Nicodemus* Pag. 3
- M. SASSI, *The language of a preacher: Cavalca, Passavanti, and the first steps toward a national vernacular* » 27
- L. PASTORI, *Martin Lutero e il «vero Antichristo moderno». Profezie antiluterane nelle opere di Anton Francesco Doni* » 51
- G. JORI, *«A me stesso fanciullo». Sulle due redazioni del sonetto tassiano Padre del cielo* » 77
- A. SCIGLIANO, *Johannes Hoornbeeck, la Nadere Reformatie e lo ius ad bellum. Un percorso fra calvinismo ortodosso ed erudizione ebraica nell'Olanda di metà Seicento* » 95
- M. PAPASIDERO – G. VISSIO, *Collective memory and sanctity: the case of equivalent canonization* » 119

Recensioni

- I. DORFMANN-LAZAREV (ed.), *Apocryphal and Esoteric Sources in the Development of Christianity and Judaism. The Eastern Mediterranean, the Near East, and Beyond*, Leiden-Boston, Brill, 2021 (P. Lanfranchi) » 139
- M. NICOLI – F. CLEIS, *La Gran Regina del Cielo e le Benedettine di Claro. Genealogia femminile di un Sacro Monte in area alpina nel manoscritto di suor Ippolita Orelli (1697)*, con una prefazione di T. Crivelli, Locarno, Armando Dadò Editore, 2021; EAD. – EAD., *Un'illusione di femminile semplicità. Gli Annali delle Orsoline di Bellinzona (1730-1848)*, con una prefazione di Q. Mazzonis, Roma, Viella, 2021 (L. Quadri) » 143

Anno LVIII - 2022 - n. 1

Rivista di Storia e Letteratura Religiosa



diretta da
C. Ossola, B. Papàsogli
F. A. Pennacchietti, M. Rosa, B. Stock



Leo S. Olschki Editore
Firenze

COMITATO DEI REFERENTI

François Dupuigrenet Desroussilles (Florida State University) – Gérard Ferreyrolles (Université Paris-Sorbonne) – Giuseppe Ghiberti (Professore Emerito della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale) – Paolo Grossi (Professore Emerito dell'Università di Firenze) – Moshe Idel (Professor Emeritus, Hebrew University, Jerusalem) – Francesco Margiotta Broglio (Professore Emerito dell'Università di Firenze) – Corrado Martone (Università di Torino) – Agostino Paravicini Bagliani (Professeur Honoraire de l'Université de Lausanne) – Marco Pellegrini (Università di Bergamo) – Michel Yves Perrin (École Pratique des Hautes Études, Paris) – Maria Cristina Pitassi (Université de Genève) – Victor Stoichita (Université de Fribourg) – Roberto Tottoli (Università degli Studi di Napoli L'Orientale)

Gli articoli presi in considerazione per la pubblicazione saranno valutati in 'doppio cieco'. Sulla base delle indicazioni dei *referees*, l'autore può essere invitato a rivedere il proprio testo. La decisione finale in merito alla pubblicazione spetta alla Direzione.

MARTIN LUTERO E IL «VERO ANTICHRISTO MODERNO».
PROFEZIE ANTILUTERANE NELLE OPERE
DI ANTON FRANCESCO DONI

Corre l'anno 1552 quando Anton Francesco Doni – prolifico uomo di lettere del XVI secolo, annoverato spesso in quella amalgama di autori designati come «poligrafi» del Cinquecento – manda in stampa i suoi *Marmi*, opera composta da una serie di dialoghi proferiti da alcuni passanti sulle scalinate della cattedrale di Santa Maria del Fiore, a Firenze.

Tra questi «dotti e familiari ragionamenti»,¹ si desidera soffermarsi su uno di quelli che ha per protagonisti lo Stucco e il Sazio, fittizi personaggi che discorrono di esegesi biblica.² Nel cicalamento, lo Stucco sostiene di essere in grado di dimostrare che la bestia profetizzata da Giovanni nel tredicesimo capitolo dell'Apocalisse – la «fiera» che reca in capo il numero seicentosessantasei – sia da identificare con Martin Lutero.³ La rivelazione trae la sua origine dalla conoscenza dello Stucco dei segreti dell'onomanzia, la «virtù del numerare i nomi», una tecnica di conteggio alfanumerico di derivazione cabalistica molto cara al Doni.⁴

¹ A.F. DONI, *I Marmi*, a cura di C.A. Giroto e G. Rizzarelli, 2 voll., Firenze, Olschki, 2017, I, p. 5.

² *Ivi*, II, pp. 485-488.

³ Doni non opera mai, come si specificherà nel corpo del testo, una distinzione tra la prima bestia dell'Apocalisse, che sale dal mare, e la seconda, che sale dalla terra, accorpando le due figure e parlando sempre e solo di una singola «fiera».

⁴ La definizione di onomanzia quale «virtù del numerare i nomi» è fornita dal Doni in A.F. DONI, *I Numeri*, a cura di A. Del Fante, Roma, Bulzoni, 1981, p. 113: «La virtù del numerare i nomi è cosa che era già nota et doveva essere di gran pregio et da grande intelletto, perché San Giovanni, nell'Apocalisse, a XIII Capitolo, ne fa mentione, dicendo che verrebbe dal mare una bestia, né vuol dire apertamente il nome, ma dice: chi ha intelletto, computi il numero suo, il quale leva in somma secento sessanta sei: tanto dice il testo». In base agli studi condotti, il termine «onomanzia» – o «nomanzia» – si riscontra per la prima volta in un testo in volgare italiano in A. RAIMONDO, *Opera dell'antica et honorata scientia di Nomandia*, Venezia, Giovita Rapirio e compagni, 1549. Per un maggiore approfondimento, cfr. P. CHERCHI, *Isopsefi e profezia*, in *Id.*, *L'alambicco in biblioteca: distillati vari*, Ravenna, Longo, 2000, pp. 329-344.

Nei testi in cui padroneggia l'onomanzia, il fiorentino scrive innanzitutto un nome o un'intera frase, per poi abbinare una cifra o un numero a ciascuna lettera che costituisce quel determinato sostantivo o periodo; una volta ottenuta una somma finale, Doni si serve di tale numero per formulare personali profezie.⁵ All'interno dei *Marmi*, il poligrafo ricorre a un «alfabeto perfetto», così composto:

A = 1; B = 2; C = 3; D = 4; E = 5; F = 6; G = 7; H = 8; I = 9; K = 10; L = 20; M = 30; N = 40; O = 50; P = 60; Q = 70; R = 80; S = 90; T = 100; V = 200; X = 300; Y = 400; Z = 500⁶

Seguendo l'alfabeto, il frate di Eisleben non può che essere identificato con la bestia apocalittica, dato che il nome «Martin Lutera» rende proprio 666: «Martin» vale infatti 260; «Lutera», invece, 406.⁷ Doni adopera la medesima tecnica di conteggio anche in due opere successive ai *Marmi*, i *Numeri*, redatti tra 1561 e 1562, e la *Dichiaratione sopra il XIII capitolo dell'Apocalisse*, stampata nel 1562; una simile intertestualità non è rara nella produzione doniana, come precisato anche da Michele Mari, secondo il quale «ogni singolo testo [del Doni] presuppone gli altri e

⁵ In modo particolare nei *Numeri*, Doni propone una serie di personali pronostici. Non è però corretto definire tali predizioni alfanumeriche come vere e proprie «profezie», poiché risultano essere più che altro delle conferme a fatti già accaduti: nella quasi totalità dei casi, il fiorentino compone periodi dedicati a eventi di un passato più o meno remoto, per poi cercare nell'onomanzia la «certezza» che tali eventi avrebbero potuto essere predetti dagli spiriti eletti portati a comprendere la virtù del numerare. Salvo rare eccezioni, quelli del Doni sono allora esempi dimostrativi tratti dal passato, profezie *post-eventum*, e non certo predizioni sul futuro. Solamente in un caso, all'interno dei *Numeri*, Doni si spinge a ipotizzare davvero l'avvenire di un uomo, Marcantonio II Colonna, profetizzandone la morte a Milano (A.F. DONI, *I Numeri*, cit., pp. 138-139). Tuttavia, il Colonna morirà in Spagna, a Medinaceli, nel 1584; essendo deceduto nel 1574, Doni non vivrà abbastanza per scoprire errato il suo unico, vero vaticinio.

⁶ Id., *I Marmi*, II, p. 487. In base a quanto dichiarato nei *Numeri*, e in contrapposizione all'alfabeto della Luna e del Sole, questo metodo di conteggio è identificabile come «alfabeto delle Stelle»: «et ancora che ci sieno in questo terzo alfabeto più numeri et più caratteri, come son più le stelle» (cfr. Id., *I Numeri*, cit., p. 120).

⁷ Id., *I Marmi*, II, cit., pp. 487-488. Si noti, nel caso preso in esame, un tipico stratagemma doniano: per far rientrare i conti e ottenere il numero desiderato, l'autore spesso tronca le parole oppure esegue lievi variazioni nei nomi dei protagonisti delle sue predizioni, come in questo frangente «Martin Lutero», che diviene «Martin Lutera»; in un'altra occasione, nella *Dichiaratione sopra il XIII capitolo dell'Apocalisse*, il riformatore viene chiamato «Martino Luteran» (Id., *Dichiaratione sopra il XIII capitolo dell'Apocalisse*, in Id., *I Numeri*, a cura di A. Del Fante, Roma, Bulzoni, 1981, p. 168). È pur sempre vero che dobbiamo considerare anche la mobilità della lingua rinascimentale, specialmente in fatto di antroponomia, ma appare comunque lapalissiana la scelta dell'autore di proporre alterazioni a seconda della propria necessità.

negli altri sconfinava con prestiti e prelievi». ⁸ Nei due brevi trattati appena citati, l'autore sfrutta costantemente l'onomanzia, riconducendo le origini della pratica mistica ai nobili saperi degli antichi cabalisti ebraici e allo stesso Giovanni, che se ne sarebbe servito per la computazione del *numerum bestiae*.

Il più celebre oracolo contenuto nei *Numeri* è dedicato a Pietro Aretino, antico maestro del Doni, reo di aver precluso al suo «creato» la possibilità di accasarsi presso la rinomata corte dei Della Rovere a Urbino, al tempo governata da Guidubaldo II. ⁹ Nel testo, Doni giustifica attraverso la frase «La mala lingua di Pietro Aretino morrà in Vinetia» – che congeggiata vale 1556 – il presagio di morte pronunciato contro il rivale circa cinque anni prima all'interno del *Teremoto*, *pamphlet* antiaretiniano in cui è contenuta l'originale predizione mortifera: «io ho realmente detto che in questo Anno del LVI. tu morirai». ¹⁰ Pertanto, con il riferimento alla morte di Pietro Aretino nei *Numeri*, Doni intendeva dimostrare il fondamento cabalistico che lo aveva portato a recitare il primo vaticinio, considerato che già al tempo vi erano dubbi sul fatto che il fiorentino avesse davvero stampato il *Teremoto* prima della dipartita del Flagello dei principi, giunta effettivamente nel 1556. Con ogni probabilità, Doni ha atteso la morte dell'antico maestro per scagliargli contro il suo disprezzo, e dunque la predizione del *Teremoto* si dimostrerebbe una profezia *post-eventum*, in seguito avvalorata dall'esposizione teorica allestita nei *Numeri*. ¹¹

Al contrario, la *Dichiaratione* si concentra sul tredicesimo capitolo dell'Apocalisse di Giovanni, in cui si discorre della bestia che sale dal mare e di quella che sale dalla terra. Nella sua disquisizione, Doni quindi riprende, amplia e approfondisce il discorso antiluterano già intessuto

⁸ M. MARI, *Il Cinquecento del dottor Caligari*, in ID., *I demoni e la pasta sfoglia*, Milano, Il Saggiatore, 2017, p. 32.

⁹ Per la dicitura «creato» e per un più preciso resoconto storico sullo scontro tra Doni e Aretino, cfr. P. PROCACCIOLI, *Introduzione* ad A.F. DONI, *Contra Aretinum (Teremoto, Vita, Oratione funebre. Con un'Appendice di lettere)*, a cura di P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 1998, pp. 7-17.

¹⁰ *Ivi*, p. 26. Si ricordi che «talvolta gli oroscopi venivano "rettificati" (cioè corretti) per fare sì che combaciassero con eventi storici precedentemente avvenuti», e così valeva anche per profezie e affini (M. AZZOLINI, *Consiglieri celesti: astrologi e politica nel Rinascimento italiano*, in *Il linguaggio dei cieli. Astri e simboli nel Rinascimento*, a cura di G. Ernst, G. Giglioli, Roma, Carocci, 2012, p. 190).

¹¹ «La mala lingua di Pietro Aretino morrà in Vinetia»: considerato che il valore alfanumerico del costruito è 1556, il Doni collega questo numero alla data fatale, e difatti Aretino si spegnerà a Venezia il 21 ottobre del 1556: «Et però antivedendolo per via di questi numeri, lo dissi» (A.F. DONI, *I Numeri*, cit., pp. 135-136).

dieci anni prima nei *Marmi*. A seguito della lettera dedicatoria che apre la *Dichiaratione* – indirizzata al vescovo di Fano, Ippolito Capilupi –, l'autore avvia la sua *expositio*, atta a dimostrare, grazie all'utilizzo della «virtù del numerare i nomi» applicata alle Sacre Scritture, come «i più ignoranti et bassi huomini caggiono nella Luterana heresia», inconsapevoli che la condanna di Dio nei confronti dei Riformati è nascosta nella connessione celeste intessuta tra Scrittura e alfabeto delle Stelle.¹² Dopo un breve intermezzo in cui si ragiona di numeri divini, l'attenzione si focalizza sulla questione più spinosa e interessante della *Dichiaratione*, ovvero l'epifania relativa alla seconda bestia dell'Apocalisse, abbandonando momentaneamente un'esegesi riguardante i centocinquantatré pesci catturati dagli Apostoli durante la pesca miracolosa sul lago di Tiberiade.¹³ Traducendo il testo biblico latino in volgare, Doni dapprima riprende brevemente il capitolo tredicesimo di Giovanni:

Viddi una bestia, la qual haveva sette capi e dieci corni, et sopra dieci corone, et sopra i capi nome di bestemmia. Era la bestia simile al Leopardo, i piedi come d'Orso et la bocca come di Leone [...] Chi ha intelletto computi il numero della Bestia, perché è numero d'huomo (cioè lieva in somma un nome d'huomo) et il suo numero fa 666.¹⁴

Per il poligrafo, non vi è dubbio che la «Fiera profetizzata dal divino Apostolo» sia da identificare con Martin Lutero, almeno per tre ragioni.¹⁵ La prima è dettata dal numero di capi, corna e corone della bestia. Essa ha sette capi, così come sette sono le lettere che compongono il nome «Martino»; inoltre, sopra i capi si leva «nome di bestemmia», e tale

¹² Id., *Dichiaratione sopra il XIII capitolo dell'Apocalisse*, cit., p. 163.

¹³ Gv 21, 1-14; il Vangelo di Giovanni è il solo a riportare l'episodio della pesca miracolosa.

¹⁴ A.F. DONI, *Dichiaratione sopra il XIII capitolo dell'Apocalisse*, cit., pp. 166-168. Riguardo all'interpretazione della visione metaforica delle bestie, ripulita dagli intenti egoistici del Doni, si consulti Enrico Norelli: «Di fatto, egli [Giovanni] identifica nell'impero romano lo strumento supremo dello sforzo diabolico di costituire un potere totale e totalitario, finalizzato allo sterminio dei veri credenti mediante una grande persecuzione che sta per abbattersi su di loro. Secondo la spiegazione più plausibile, la bestia che nel capitolo 13 sale dal mare, suscitata dal dragone che è il Satana, è appunto l'impero romano, che riunisce in sé tratti più terribili dei quattro imperi universali adombrati nella visione del capitolo 7 del libro di Daniele. [...] La seconda bestia, che sale dalla terra ed è chiamata anche il falso profeta, rappresenta con ogni probabilità il sacerdozio del culto imperiale [...]. In attesa di quella devastazione, e poi del ritorno di Cristo, i fedeli devono però resistere nella loro testimonianza contro questa creatura del diavolo che è l'impero idolatra e totalitario» (ENRICO NORELLI, *La nascita del cristianesimo*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 152-153).

¹⁵ A.F. DONI, *Dichiaratione sopra il XIII capitolo dell'Apocalisse*, cit., p. 167.

bestemmia è rappresentata dal cognome «Luteran», anch'esso composto da sette lettere; oltre a ciò, la fiera possiede dieci corna, alle quali si aggiungono dieci corone, fatto che il Doni connette al costrutto «Christiano et heretico», composto da venti lettere, dieci per «Christiano», le dieci corna, e dieci per «et heretico», le dieci corone: difatti, Martin Lutero è un «animale» che «fu battezzato per Christiano, divenuto poi heretico». ¹⁶ La seconda ragione è correlata al fatidico numero della bestia, il seicentosessantasei. Ricorrendo all'alfabeto delle Stelle, Doni dimostra che il nome «Martin» possiede un valore di 260 e il cognome «Lutera», invece, di 406: i due numeri, sommati, rendono 666, stesso identico calcolo già presente nei *Marmi*. ¹⁷ Infine, le tre fiere citate nel testo apocalittico, che compongono il corpo della fiera, sono da interpretare in tal prospettiva: il leone è simbolo da associare strettamente a Martin Lutero, che come «Leone rugge, cercando divorare la Christiana Monarchia», così come l'orso, che è «animale impatiente e vendicativo»; il leopardo, invece, è da associare alla totalità degli eretici, perché il felino è «tutto macchiato variato, che mostra la diversità loro [degli eterodossi], che hanno infinite et varie opinioni e sette». ¹⁸

La sintesi operata dal Doni nella traduzione che precede l'esegesi antiluterana è però significativa: all'interno della *Dichiaratione*, egli non fa alcun riferimento al fatto che nell'Apocalisse, in realtà, si parli non di una, ma di due bestie. La prima è quella che sale dal mare, che ha «dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e su ciascuna testa un titolo blasfemo», ma all'esistenza della seconda, che sale dalla terra con «due corna, simili a quelle di un agnello, che però parlava come un drago», l'autore non fa nemmeno un breve accenno, nonostante quest'ultima si riveli basilare per la comparsa del seicentosessantasei, dato che proprio ad essa è abbinato il numero. ¹⁹

¹⁶ *Ivi*, pp. 166-167.

¹⁷ *Ivi*, p. 168. Ancora una volta, per la prima dimostrazione Doni utilizza il nome «Martino Luteran», mentre per il secondo calcolo opta per «Martin Lutera». Tale cambiamento rientra nel classico stratagemma doniano di piegare i nomi al personale tornaconto, così da far rientrare il calcolo nelle proprie predizioni.

¹⁸ *Ivi*, pp. 166-167.

¹⁹ *Apc* 13, 1-8 e 11-18. Per una precisa disamina delle ipotesi di interpretazione del numero seicentosessantasei, cfr. *Apocalisse di Giovanni*, a cura di D. Tripaldi, Roma, Carocci, 2019, pp. 183-186, tenendo a mente che «ogni ipotesi di identificazione mirata resta condizionata dalla pesante ipoteca del silenzio di Giovanni sul numero di lettere che compongono il nome della bestia e danno appunto 666 [...]: questa informazione mancante rende il gioco del calcolo teoricamente infinito, e basta da sé a spiegare la ricchezza e l'incertezza delle soluzioni, da sempre e ancor oggi offerte» (*ibid.*).

Concludendo la sua *expositio*, Doni riporta un episodio tanto curioso quanto oscuro. Egli ricorda che «Quando la Maestà di Carlo Quinto prese vigore contra a Luterani, lo prese da alcune lettere in una insegna a' piedi d'un Crocifisso, fatte da un Capitan Italiano, che eran queste: L.I.V. C.D.X, le quali sono la somma de' numeri Ecclesiastici, ordinariamente sommati così: D 500, C 100, L 50, X 10, V 5, I 1».²⁰ Non deve sorprendere che nella trattazione doniana, tutta volta a piegare la realtà al proprio volere, la somma dei sei numeri sia proprio il bestiale seicentosessantasei. Allo stesso modo, non bisogna stupirsi della personale interpretazione che il Doni fornisce delle sei lettere: a suo parere, esse comporrebbero una sorta di acrostico, che rappresenta un ennesimo, forzato riferimento antiluterano:

50	L	Luterani
1	I	Infernali
5	V	Visibilmente
100	C	Cacciati
500	D	Da
10	X	Christo ²¹

Introdotti i passaggi nei quali il Doni attacca Martin Lutero, giungendo perfino a definirlo «vero Antichristo moderno», è opportuno concentrarsi sulle ragioni dell'invettiva.²² Perché il poligrafo decide di

²⁰ A.F. DONI, *Dichiaratione sopra il XIII capitolo dell'Apocalisse*, p. 168. Come ricorda Paolo Cherchi, «la riduzione del 666 a DIC LVX si trova nelle tavole di Beatus de Libaena», monaco ed esegeta spagnolo dell'VIII secolo, celebre per la sua lotta all'adozionismo e per la stesura dei *Commentari* all'Apocalisse (P. CHERCHI, *Isopsefi e profezia*, cit., nota 9, p. 339).

²¹ Nei *Marmi* questa sigla aveva già fatto la sua comparsa, tuttavia in una veste leggermente modificata. Doni, infatti, aveva scritto che l'Anticristo «dice di esser lui la luce», e dunque, latinizzando in modo alquanto approssimativo, «DIC LUX», che rende sempre seicentosessantasei. Evidentemente, nei dieci anni trascorsi tra la pubblicazione dei *Marmi* e la stesura della *Dichiaratione*, Doni deve aver ideato un nuovo stratagemma per inserire questa correlazione alfanumerica, componendo infine l'acrostico con LIVCDX (A.F. DONI, *I Marmi*, II, cit., p. 486).

²² Nella *Dichiaratione*, Doni presenta Martin Lutero come «animale Mostruoso et danoso alla Santa Sedia, et Fede di Christo», così come pure nel *Contra Aretinum* il divino Pietro è in primo luogo soprannominato «Colosso bestiale», poi è «l'Aretino bestia», di nuovo diviene «bestiaccia senza vergogna» e «mostro infernale», infine «bestiale nimico di Dio» e «linguaccia doppia di serpe», con chiara allusione all'affabulatore serpente della *Genesi* (Id., *Dichiaratione sopra il XIII capitolo dell'Apocalisse*, cit., p. 161; Id., *Contra Aretinum*, cit., pp. 26-31). Pietro Aretino viene pertanto presentato come «Antichristo della nostra età» e nella prima delle lettere che costituiscono il *Teremoto* si legge che egli è «membro puzzolente della Diabolica falsità et vero Antichristo del nostro secolo», un vero «Antichristo braccio del gran Demonio» e «Antichristaccio terreno, nato per esser contro al Divino Christo». Una

aggredire Lutero, scagliandosi con tanta ferocia contro di lui? Seppure in varie occasioni l'opera doniana sia stata approssciata in virtù della sua vena parodica, nella presente ricerca si proporrà una prospettiva più impegnata della letteratura del Doni, escludendo *a priori* intenti beffardi dell'autore. Sintetizzando, tre potrebbero essere i motivi da addurre alla veemenza con cui Lutero è indicato quale «vero Antichristo moderno»: *in primis*, l'epoca e la città in cui la *Dichiaratione* è data alle stampe; in secondo luogo, la scelta del dedicatario del trattatello, Ippolito Capilupi;²³ infine, si ipotizza che a queste due prime motivazioni potrebbe sommarci la volontà di Anton Francesco Doni di dissociarsi da certi ambienti eterodossi frequentati nei decenni precedenti la pubblicazione del trattato sul XIII capitolo dell'Apocalisse.

Proseguendo con ordine, bisogna occuparsi innanzitutto dell'epoca in cui la *Dichiaratione* è stata pubblicata, oltre che del luogo in cui essa ha visto la luce. Il trattato doniano viene stampato a Venezia nel 1562,²⁴ e la Serenissima a quel tempo ha ormai cessato di essere la «porta della Riforma» in Italia, e sta tentando di adeguarsi al volere di Roma.²⁵

Il primo segnale di riavvicinamento al papa si verifica il 22 aprile del 1547, quando è resa ufficiale l'istituzione della magistratura dei Tre savi sopra l'eresia, selezionati entro una schiera di uomini laici appartenenti alla nobiltà cittadina. In tal modo, si procede in una sola mossa a tentare di sedare l'eterodossia della Repubblica istituendo un severo organismo di controllo e a creare una carica desiderabile proprio per coloro che dell'eterodossia veneziana erano stati fino a quel momento i grandi protettori, ovvero gli aristocratici.

«perduta anima», l'infame Aretino, dalla quale la Chiesa e tutta la cristianità devono ben guardarsi e tutelarsi, rompendo ogni vincolo stretto con questo «diavolo incarnato», a partire dal cavalierato concesso da Giulio III (*ivi*, pp. 26-28). Tralasciando la specificità dei fatti, è palese come il Doni si sia ben ricordato il vocabolario scelto per infamare l'antico maestro, rimodellandolo contro Martin Lutero, «Fiera profetizzata dal divino Apostolo [nell'Apocalisse]» che tenta di «divorare la Christiana Monarchia», certo, ma soprattutto «vero Antichristo moderno»: stesse identiche parole scagliate poco più di cinque anni prima contro Aretino (Id., *Dichiaratione sopra il XIII capitolo dell'Apocalisse*, cit., pp. 166-167, e p. 171).

²³ «All'Illustrissimo Signor Hippolito Capilupi Reverendissimo Vescovo di Fano, legato di Vinetia et signor nostro osservandissimo», si legge al principio della *Dichiaratione* (*ivi*, pp. 157 e 160).

²⁴ Alcuni mesi prima della *Dichiaratione*, Doni aveva stampato una prima versione del trattatello, intitolata *Espositione del Doni, sopra del XIII capitolo dell'Apocalisse*, Padova, Grazioso Percacino, 1562.

²⁵ A ribattezzare Venezia «porta della Riforma in Italia» è Massimo Firpo, che così titola un paragrafo del capitolo II di M. FIRPO, *Juan de Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

I Tre savi sono quindi eletti tra le fila della nobiltà, scelti personalmente dal doge in carica e dal Collegio. L'obiettivo della magistratura è coadiuvare il nunzio pontificio, il patriarca di Venezia e l'inquisizione veneziana nell'opera di sorveglianza dei presunti eretici e di inibizione delle attività riformate, oltre che dare loro manforte durante i processi per eresia. Nasce così un tribunale presieduto dalle citate sei personalità – nunzio, patriarca, inquisitore e Tre savi –, un organismo in cui però, dato un apparente equilibrio di poteri tra la Repubblica e la Chiesa, in realtà il peso è favorevole a Venezia, considerato che il patriarca è «invariabilmente un nobile veneziano (nominato dal Senato con approvazione papale) che era stato senatore e diplomatico prima dell'incarico», e che la maggior parte degli inquisitori è originaria della città lagunare o, in ogni modo, proveniente almeno dai territori presieduti dalla Serenissima.²⁶

Malgrado la presenza di diverse figure che hanno in un certo senso la facoltà di favorire un occhio di riguardo nei confronti di Venezia e delle sue attività, il nunzio rimane però «il principale giudice della fede nel territorio della Repubblica» e, nel 1549, è proprio il nunzio apostolico Giovanni Della Casa a volere il primo *Index* veneziano, che sarà emanato ma mai attuato: Della Casa, così come l'inquisitore Fra Marino, nonostante la proclamazione dell'Indice cercherà infatti di caldeggiare un esame indulgente dei testi letterari sospettati di contenere tracce di eresia.²⁷

A dispetto di quanto appena detto e della lotta di Venezia per farsi assegnare inquisitori «interni», nel 1551 Roma diviene più severa con i sorveglianti della Serenissima, a seguito di indiscrezioni riguardo a un concilio di anabattisti svoltosi nel capoluogo veneto nel 1550.²⁸ L'evento obbliga la città «ad adottare una posizione più dura contro le eresie teologiche, soprattutto per le conseguenze radicali in campo sociale che le dottrine anabattiste avrebbero potuto provocare»;²⁹ inoltre, la Chiesa

²⁶ CH.F. BLACK, *Storia dell'Inquisizione in Italia. Tribunali, eretici, censura*, edizione italiana a cura di G.L. D'Errico, Roma, Carocci, 2013, p. 71.

²⁷ *Ivi*, pp. 71 e 75; cfr. G. FRAGNITO, *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, Bologna, il Mulino, 2019, p. 77. Come scrive U. Rozzo, il *Catalogo* presta solo «qualche attenzione al mondo delle lettere», e bisogna «notare che nella intestazione della lista veneziana si parla solo di "opere...composte in sacra Theologia, & in ogni altra materia Ecclesiastica..." (U. Rozzo, *La letteratura italiana negli 'Indici' del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005, p. 17).

²⁸ Cfr. D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento e Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, a cura di A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2009 (prima edizione 1992, anche se il testo originale di Cantimori è del 1939), pp. 65-67; L. ADDANTE, *Eretici e libertini nel Cinquecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 93-94.

²⁹ CH.F. BLACK, *Storia dell'Inquisizione in Italia. Tribunali, eretici, censura*, cit., p. 75.

romana comincia a disapprovare la nomina di inquisitori francescani, preferendo i più rigorosi domenicani.

È questo il contesto storico e sociale in cui si muove Anton Francesco Doni durante il periodo trascorso in Laguna, tra 1548 e 1555 circa. Una situazione di effettiva indeterminatezza, in cui Venezia tenta con alterna fortuna di mantenere una propria sostanziale autonomia gestionale, e dove le pressioni romane cominciano a imporsi con maggiore insistenza. Questa potrebbe rivelarsi una prima valida ragione da addurre all'invettiva antiluterana: in un'epoca fortemente contrassegnata, nella generalità della Chiesa cattolica, da forti sentimenti controriformistici ispirati dal Concilio di Trento – che proprio nei mesi successivi alla pubblicazione della *Dichiaratione* chiude le sue consultazioni – e in una zona caratterizzata, nella specificità di Venezia, da una forte ambiguità politica nei rapporti con la Chiesa di Roma, dove la lotta di potere per l'autonomia della Serenissima e il suo bisogno naturale di libertà si scontrano con la guerra alle eresie, è plausibile che con la pubblicazione del trattato Doni abbia optato per una fazione – o abbia almeno finto di sceglierla – tentando di omologarsi anch'egli al clima di adeguamento della Repubblica alla volontà di Roma.

Una seconda ipotesi può essere formulata prendendo in esame il destinatario della *Dichiaratione*, Ippolito Capilupi. Esponente di spicco della nobile famiglia mantovana dei Capilupi, strettamente legata ai Gonzaga, il giovane Ippolito, paggio della marchesa Isabella d'Este, era stato compagno di studi di Ercole Gonzaga, oltre che allievo di Pietro Pomponazzi. Quando Ercole è nominato cardinale, Ippolito lo affianca nella carriera ecclesiastica, svolgendo dapprima mansioni da chierico modesto, ma ottenendo in seguito incarichi di prestigio, accompagnando a Bologna il Gonzaga nel 1530, in occasione dell'incoronazione di Carlo V a imperatore, e partecipando al conclave che nel 1534 elegge Santo Padre Alessandro Farnese, ossia Paolo III. Nel 1540, Capilupi rientra in patria assieme al cardinale, designato reggente del ducato in vece del nipote Francesco III, che all'epoca ha solo sette anni e che morirà giovanissimo, nel 1550. Nel 1544, Ippolito viene inviato dal cardinale Ercole a Roma, con l'incarico di agente mantovano presso la Santa Sede, dove trova «il terreno più congeniale alle sue doti di prelado amante del fasto [...] non ignaro dei piaceri galanti, con un accentuato gusto dell'intrigo politico».³⁰

Se sotto il pontificato di Paolo III Ippolito Capilupi non ha grandi occasioni per distinguersi, né la possibilità di ambire a posizioni di rilievo

³⁰ G. DE CARO, *ad vocem* «Capilupi, Ippolito», in *DBI*, XVIII, 1975, pp. 536-542.

vo, date le antipatie tra Farnese e Gonzaga, l'ambasciatore dei duchi di Mantova spende quegli anni apprendendo trucchi e segreti dell'attività politica, specie nel caso di commistioni tra politica e religione. Con l'elezione di Giulio III, la fortuna comincia a volgere in favore del Capilupi, essendo stato Ercole Gonzaga sostenitore della nomina del nuovo papa, Giovanni Maria Cocchi del Monte. Nel quinquennio in cui Giulio III occupa la cattedra di Pietro, Ippolito scala sempre più le gerarchie della corte romana, divenendo fedele consigliere del pontefice.³¹

Cionondimeno, nel 1555 Giulio III muore e, dopo l'improvvisa scomparsa di Marcello II, viene eletto al soglio pontificio Paolo IV, il cardinale Gian Pietro Carafa. Tra Carafa e Gonzaga i rapporti sono tesi e per questo, dopo l'apice raggiunto con papa del Monte, Capilupi vede drasticamente diminuire il suo ascendente presso la curia romana, e nel 1556 viene addirittura imprigionato a Castel Sant'Angelo a causa dei contatti intessuti con Garcilaso de la Vega, segretario spagnolo invisato al Carafa, anch'egli precedentemente arrestato.³² Rifiutatosi di collaborare con Paolo IV, Ippolito resta rinchiuso fino al settembre del 1557, quando è scarcerato grazie ai ritrovati accordi tra Carlo V e Roma.

È nel 1559, con l'elezione di Pio IV, Giovanni Angelo Medici di Mariignano, che la carriera del mantovano trova nuova linfa vitale. Dopo due fortunate opere di mediazione matrimoniale – egli tratta infatti le unioni dei nipoti del papa, Camilla e Federico Borromeo, rispettivamente con Cesare Gonzaga e Virginia Della Rovere –, ottiene il vescovado di Fano nel gennaio del 1560, oltre che la nomina a nunzio pontificio presso la Repubblica di Venezia nel maggio 1561.

Proprio quest'ultima è l'occasione che ci preme ricordare. Come sappiamo, la *Dichiaratione* viene pubblicata a Venezia nell'autunno 1562, un anno dopo che Capilupi è stato nominato nunzio apostolico della città veneta. Non è una coincidenza, poiché Anton Francesco Doni molto probabilmente, perseguendo l'ennesimo tentativo di accasarsi presso signori di alto rango, ha tentato con la *Dichiaratione* di ingraziarsi il nunzio Capilupi, legatissimo da una parte ai Gonzaga, dall'altra al curia romana.

Non sappiamo se il Doni intendesse, con tale dedica, entrare direttamente al servizio di Ippolito Capilupi oppure essere presentato alla corte di Mantova o di Roma, quel che è certo è che ha giocato le sue carte con

³¹ *Ibid.*

³² Segretario spagnolo, Garcilaso de la Vega è arrestato in un momento di grande allarme per il papa, al quale è giunta voce che l'esercito spagnolo, con il sostegno della famiglia Colonna, si trova ai confini dello Stato della Chiesa, pronto a penetrarvi.

accortezza, dedicando al legato papale un trattatello di chiara ispirazione teologica – data la digressione sulla pesca miracolosa e i riferimenti all'Apocalisse – e di palese stampo antiluterano – e quindi in sintonia con l'intransigente linea ortodossa che la Santa Sede, tramite i propri ambasciatori, desiderava imporre alla Serenissima. Si aggiunga a questo che negli stessi anni della stampa della *Dichiarazione* il vescovo Capilupi era impegnato nella chiusura del Concilio di Trento, anch'esso nominato nel trattato doniano.³³

Durante il 1561, a Ippolito era stato difatti assegnato da Pio IV il compito di convincere i vescovi veneti a partecipare al Concilio e, di contro e al medesimo tempo, la missione di impedire la partecipazione di Daniele Barbaro, vescovo di Aquileia, incarico affidatogli personalmente da Carlo Borromeo. L'errore del vescovo Barbaro era stato quello di essersi mostrato troppo accomodante nella lotta alle teologie eterodosse, se non addirittura affascinato da esse. Tali inclinazioni avevano generato il biasimo di Roma, e perciò il Borromeo aveva deciso di affidarsi al Capilupi per eliminare l'imbarazzo che la partecipazione di un vescovo in odor di eresia al Concilio tridentino, avviatosi verso una conclusione, avrebbe potuto generare.

Ecco allora spiegato il motivo della dedica del Doni: chi meglio del nunzio di papa Pio IV – un uomo di cultura eccellente, che vantava una forte amicizia con la potente famiglia Gonzaga, impegnato nelle fasi finali del Concilio di Trento e quindi nell'attività controriformistica, incaricato per di più di reprimere le possibili azioni di un vescovo «ribelle» quale Daniele Barbaro – avrebbe potuto essere il dedicatario di un trattato che ambiva a dimostrare, attraverso la «virtù del numerare i nomi», che il principe dei riformati, Martin Lutero, era il «vero Antichristo moderno», la bestia che sale dalla terra annunciata nelle Sacre Scritture?

Sulla carta, nella Venezia doniana nessuno meritava maggiori attenzioni di Ippolito Capilupi in ambito controriformistico e di lotta all'eresia luterana, e un trattato di condanna a Lutero sembrava il mezzo ideale al fine di entrare nelle grazie di un vescovo cattolico, che ricopriva per di più un incarico ufficiale al Concilio di Trento. Ma a dispetto delle apparenze, Doni deve aver fatto male i suoi calcoli, poiché il Capilupi, in realtà, attirerà in seguito le antipatie di Carlo Borromeo proprio a causa della sua inerzia nella lotta all'eterodossia, disinteressandosi spesso,

³³ Attraverso l'onomanzia, Doni spiega ai lettori che il Concilio di Trento rappresenta la «Destra della Nave» di Pietro, ossia la corretta «dottrina della Chiesa» (A.F. DONI, *Dichiarazione sopra il XIII capitolo dell'Apocalisse*, cit., pp. 176-177).

durante gli anni dell'ambasceria veneziana, della caccia agli eretici. Così come era accaduto in precedenza, le ambizioni e le speranze del Doni vanno incontro a una nuova delusione.³⁴

Una curiosità merita di essere presentata, al termine del ragionamento. Ippolito Capilupi è fratello del poeta Lelio, che Doni stesso ricorda nella dedica alla *Dichiaratione* come uomo «il quale è stato sempre dal mondo ammirato per divina creatura».³⁵ Ebbene, nel 1543, sotto il pontificato di papa Paolo III Farnese – che come ricordato era invisibile ai Gonzaga e dunque anche ai Capilupi – Lelio stampa a Zurigo il *Cento vergilianus de vita monachorum*, testo che nel frontespizio reca una xilografia assai interessante: al centro vi è il Santo Padre, con barba, tiara pontificia e corna demoniache, ritratto con le sembianze di un bestiale Satanasso, con torso umano, zampe da caprone e coda leonina, coperto sulle spalle da un ricco mantello, che in una mano stringe delle bolle papali ricoperte di fiamme e nell'altra impugna una spada, il tutto calpestando con le due zampe le Sacre Scritture, Vecchio e Nuovo Testamento.³⁶ L'immagine è evocativa e può indurre a nuove riflessioni: anche nella nobile casa dei Capilupi, spesso vicinissima ai pontefici, si erano difatti insinuati anticlericalismo e spirito antipapale, pur tuttavia suscitati presumibilmente da ostilità tra casate.

Lasciando per un attimo in disparte il luogo di pubblicazione della *Dichiaratione* e dimenticando il dedicatario del trattatello, è possibile pensare a una terza giustificazione per la ferrea presa di posizione del Doni contro Martin Lutero. Come brevemente anticipato, prima del 1562 Anton Francesco ha modo di accostarsi varie volte a personaggi in odor di eresia oppure comunque vicini a certe dottrine eterodosse. I contatti intessuti dal poligrafo con gli ambienti riformati si approfondiscono quasi esclusivamente a Firenze, dove nell'Accademia Fiorentina si riuniscono diversi eterodossi, vicini non tanto alla teologia luterana, quanto a quella di Juan de Valdés. In seguito alla morte di Valdés, giunta a Napoli nel 1541, parecchi suoi seguaci di spicco abbandonano infatti la città, volgendo alla volta della Toscana e in particolar modo di Firenze, dove sono ben accolti sia dagli intellettuali che da alcuni esponenti del clero e persino dal duca Cosimo I de' Medici. È pur vero che i valdesiani,

³⁴ Nei primi anni Quaranta del Cinquecento, Anton Francesco Doni aveva tentato di prendere servizio presso il vescovo di Piacenza, Catelano Trivulzio, e il cardinale Uberto Gambarà, senza tuttavia ricevere i benefici attesi.

³⁵ A.F. DONI, *Dichiaratione sopra il XIII capitolo dell'Apocalisse*, cit., p. 159.

³⁶ L. CAPILUPI, *Cento vergilianus de vita monachorum, quos vulgo Fratres appellant*, Zurigo, Christoph Froschauer, 1545.

dopo una felice parentesi di influenza tra i circoli fiorentini, dovranno fare i conti con la tragica fine di uno dei *leader* del movimento, Pietro Carnesecchi, che nel 1567 si vedrà privato della protezione di Cosimo I – intenzionato a riallinearsi opportunisticamente con Roma – e condannato quale eretico dal Sant’Uffizio, decapitato e in seguito messo al rogo. Dopo la sua morte, Pio V ringrazierà Cosimo offrendogli il titolo di granduca e omaggiandolo come governante capace di rendere le sue terre libere dalla peste dell’eresia.³⁷

Più fortunato invece «l’uomo che più di ogni altro negli anni quaranta fu partecipe delle dottrine valdesiane e si impegnò a divulgarle»,³⁸ Benedetto Varchi, richiamato nel capoluogo toscano da Cosimo I in persona, intellettuale che gode di grande prestigio tra gli accademici fiorentini e con cui il Doni ha certamente occasione di discutere, vista altresì l’ammirazione nutrita negli anni dal poligrafo per il concittadino, come testimoniato da una lettera datata 12 aprile 1544, nella quale il poligrafo esalta «l’auttorità» dell’intelletto del Varchi, «huomo di scienza perfetta», arrivando quasi a pregare per avere «una sola» delle sue «dotte» epistole.³⁹ Benedetto Varchi, inoltre, risulta essere tra gli autori citati dal Doni all’interno della sua *Libreria*, interessante rassegna bibliografica in cui sono presenti medaglioni di vari letterati:

BENEDETTO VARCHI

L’aver a lodare tali uomini, come sono i pari del Varchi, m’è cagione d’un grandissimo pensiero, perché io non posso aggiungere con lo stile e con l’invenzione dove la dottrina loro arriva con la penna e con la lingua. Egli ha letto molte lezioni nell’Academie che saranno libri grandi, e dato tali saggi della sua dottrina, che poco gli posson donare i miei scritti d’eternità

³⁷ «Consapevole poi del fallimento della sua strategia [favorire i riformati e le critiche antiromane e antipapali], [Cosimo I de’ Medici] si riallineò a Roma appoggiando l’elezione di Pio IV, che gli fruttò due cappelli cardinalizi per i figli e il titolo di granduca per sé nel 1569. Il protonotario apostolico Pietro Carnesecchi fu l’illustre vittima di questa politica spregiudicata, che nel 1567 lo consegnò al Sant’Uffizio dopo anni di protezione ducale, destinandolo alla morte. Dal suo processo [...] emerge la fitta trama eterodossa della Firenze cosimiana. Nell’ordito della ancor viva tradizione savonaroliana e repubblicana questa si dipanava, principalmente nella forma del valdesianesimo, negli ambienti vicini alla corte e nella corte stessa, attraverso membri dell’Accademia fiorentina» (L. FELICI, *La Riforma protestante nell’Europa del Cinquecento* (2016), Roma, Carocci, 2019, p. 187).

³⁸ M. FIRPO – F. BIFERALI, *Immagini ed eresie nell’Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 161.

³⁹ A.F. DONI, *Lettere d’Antonfrancesco Doni*, Venezia, Girolamo Scotto, 1544, p. cxiv. Per l’occasione, Doni dovrebbe aver inviato a Benedetto Varchi un «centinaio di mie lettere ignoranti» da leggere (con ogni probabilità, la stessa edizione 1544).

o di fama. Onde per non digradare le sue virtù, porrò silenzio alle mie ciancie, e scriverò quelle poche operette che sono a stampa, che si lodano da lor medesime.⁴⁰

In quegli stessi anni, un'altra conoscenza sospetta è rilevabile dalla letteratura doniana, quella con il celebre anabattista – e in seguito antitrinitario – Lelio Sozzini. Figura di spicco del radicalismo religioso cinquecentesco, Sozzini è il dedicatario di una delle missive inserite dal Doni nella sua *Zucca*, ove il fiorentino palesa il suo dispiacere per aver dovuto variare alcuni suoi «disegni, che tendevano tutti all'intento vostro e degli amici».⁴¹ Oltre a ciò, Doni insiste:

Useremo altri modi perché restiate consolati, e specialmente voi, il quale come ch'io non abbia ancora veduto dappresso, nondimeno per l'odor delle virtù vostre che fin qui mi si fa sentire ho per carissimo, e spero meglio gustarle avendo io a venir fra pochi dì a Bologna dove più comodamente potremo negoziare insieme. Intanto ricordatevi d'amarmi.⁴²

Purtroppo non siamo a conoscenza dei dettagli dell'incontro bolognese tra il poligrafo e uno dei più celebri anabattisti italiani, ma in ogni caso la lettera non può essere ignorata nel ricostruire le relazioni del Doni con eterodossi a lui contemporanei.

In aggiunta, sappiamo che Doni, malgrado la nomina a segretario dell'Accademia Fiorentina e nonostante gli influssi valdesiani con cui quotidianamente entra in contatto, può aver subito suggestioni calviniste dall'amico – e poi rivale – Lodovico Domenichi, che nel 1550 pubblica in italiano la *Excuse à messieurs les nicodémistes* di Calvino, opera che «si aggiunse ai molti testi eterodossi circolanti in città, ma nel clima repressivo seguito alla delazione di Manelfi provocò l'intervento del Sant'Uffizio, in parte neutralizzato da Cosimo»:⁴³

Gli indirizzi filocalvinisti del Doni e del Domenichi appaiono quindi distanti dal nicodemismo valdesiano prevalente nell'Accademia fiorentina, non certo all'insaputa del giovane duca che tutto controllava. Un tacito consenso, quello di Cosimo de' Medici, che scaturiva anzitutto dai suoi conflitti con la Roma papale [...] e della sua appartenenza allo schieramento filoimperiale, che

⁴⁰ Id., *La Libreria*, a cura di V. Bramanti, Milano, Longanesi, 1972, p. 90.

⁴¹ A.F. DONI, *La Zucca*, in Id., *Le novelle*, a cura di E. Pierazzo, 3 voll., Roma, Salerno, 2003, II, p. 485.

⁴² *Ibid.*

⁴³ L. FELICI, *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, cit., p. 188.

mirava a trovare un compromesso con i protestanti e a promuovere una seria riforma della Chiesa.⁴⁴

Invero, risulta esagerato parlare di una vera e propria influenza di Calvino sul pensiero e sulle opere di Anton Francesco Doni, non essendo state rilevate prove lampanti di suoi supposti «indirizzi filocalvinisti», se non appunto derivati dal rapporto con Domenichi. Piuttosto, sarebbe più proficuo soffermarsi sui valori di umanesimo cristiano: essi rappresentano verosimilmente al meglio quello che doveva essere il pensiero religioso del Doni, seguendo quel filo rosso che lega il poligrafo a Marsilio Ficino, Pico della Mirandola e, naturalmente, Erasmo da Rotterdam.⁴⁵ D'altronde, Erasmo è un autore presente in modo massiccio nella *Libreria*, dalla quale sarà estirpato a seguito dell'intervento censorio attuato nell'edizione del 1580, che presenta «molte mutilazioni apportate al testo originale dallo spirito controriformistico dello stampatore».⁴⁶

⁴⁴ M. FIRPO – F. BIFERALI, *Immagini ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, cit., p. 166.

⁴⁵ Giovanni Pico è un autore che il Doni conosce bene, come provano le numerose citazioni presenti nella *Libreria*, nella quale il poligrafo dedica al Conte della Mirandola due brevi ritratti: «PICO MIRANDOLANO. Nelle opere latine in molte altre lingue fu mirabile, e nelle vulgari; mostrò quanto valesse la sua dottrina nel commento di quella canzone di Girolamo Beninvieni. *Comento sopra una canzona*» (A.F. DONI, *La Libreria*, cit., p. 160); «PICO MIRANDOLANO. Il gentiluomo nobilissimo il quale ha un'opera del Pico, afferma che Giulio Camillo ha cavato il suo *Teatro* e la sua *Idea* da quella. *La chiave delle scienze*» (ivi, p. 393). Pico è inoltre inserito quale autore, oltre che del *Comento* e della *Chiave*, della *Esposizione sopra il Pater noster* e del *Comento sopra il Genesi* (ivi, pp. 203, 211, 220). Il Mirandolano risulta importante per il Doni, in ultimo, quale fonte di saperi cabalistici (cfr. ID., *I Numeri*, cit., p. 117; ID., *Dichiarazione sopra il XIII capitolo dell'Apocalisse*, cit., p. 165). Erasmo da Rotterdam, invece, è innanzitutto presente nell'elenco della parte seconda del primo trattato della *Libreria*, ove si trovano le «Opere ridotte dall'altre lingue in volgare: dalla greca, spagnuola, francese e altre lingue»; tra queste, scrive il Doni: «Erasmo da Roterdano, varie cose». Seppur questo primo dato manifesti una certa vaghezza riguardo alle «varie cose» conosciute di Erasmo, più avanti il fiorentino diventa più specifico, rivelando di essere pratico dei «*Proverbi di Erasmo*»; nella quinta parte del primo trattato – dedicata alla «Tavola generale di tutti i libri volgari» – sono elencati dapprima gli «*Apostegmi d'Erasmo*», poi i «*Colloqui d'Erasmo*», la «*Dichiarazione sopra i dieci comandamenti d'Erasmo*», «*Erasmo: Della preparazione alla morte*», «*Enchiridion d'Erasmo*», «*Erasmo: Della istituzione de' fanciulli*», la «*Istituzione del principe d'Erasmo*», la «*Maria d'Erasmo*» e, infine i «*Proverbi d'Erasmo*» (ID., *La Libreria*, cit., pp. 174, 178, 200, 205, 210, 211, 214, 217, 221).

⁴⁶ V. BRAMANTI, *Note al testo*, in DONI, *La Libreria*, cit., p. 49; cfr. U. ROZZO, *La letteratura italiana negli 'Indici' del Cinquecento*, cit., p. 110. Nell'edizione del 1580, di Erasmo sono citate solo tre opere: «*Colloqui d'Erasmo*», «*Erasmo della preparazione alla Morte*», «*Erasmo della institution de' fanciulli*» (ANTON FRANCESCO DONI, *La libreria del Doni fiorentino*, Venezia, Alberto Salicato, 1580, pp. 67v, 70r, 70v).

Echi riformati e anticlericali sono riscontrabili non solo nella letteratura, ma altresì nell'attività editoriale doniana.⁴⁷ Mentre è a Firenze, nel 1546, Anton Francesco stampa i *Dialogi del Gello*. Giovan Battista Gelli, filosofo e magistrato assai fedele a Cosimo I, era stato da giovane allievo di Marsilio Ficino e attorno alla metà degli anni Quaranta aveva scritto un testo assai famoso, i *Capricci del Bottai*, «in cui la polemica anticlericale e antiscolastica scivolava sul terreno ereticale con concetti e parole densi di echi valdesiani, tanto da finire nell'*Indice* veneziano del 1554».⁴⁸ Spesso si ritiene che la prima edizione dell'opera sia del 1548, in realtà Doni è stato nel 1546 il primo editore dei *Capricci*, stampati, così si tramanda, senza l'autorizzazione dell'autore.⁴⁹

Un altro valido esempio si riscontra nella lettura delle *Orationi diverse et nuove di eccellentissimi auttori con diligenza stampate et corrette*, pubblicate dal Doni a Firenze nel 1547 «con privilegio dell'illustrissimo e eccellentissimo signor Duca Cosimo».⁵⁰ Tra i testi selezionati e raccolti da Doni si legge anche l'*Oratione di monsignor Vergerio, vescovo di Capodistria al principe di Vinegia*, nella quale Pietro Paolo Vergerio, che da cattolico diverrà in seguito luterano, scrive a favore del *Beneficio di Cristo*, trattato principe in Italia tra i vari opuscoli che predicano un ritorno all'umiltà della Chiesa cristiana:

Lo spirito qui mi move a dirne un particolare, acciocché la materia della qual io parlo sia ben intesa. Sono già tre o quattro anni che nella città vostra [Venezia, la porta della Riforma in Italia] si vende un libriccino che ha questo titolo: TRATTATO DEL BENEFICIO DI CHRISTO; il quale a molti ardenti

⁴⁷ La stamperia di Anton Francesco Doni avvia la propria produzione presso la Via Nuova, nel «popolo» di San Pier Maggiore, a Firenze, pubblicando qualche decina di edizioni tra 1546 e 1548, tra le quali spiccano *Gli Spiriti folletti* e il secondo libro delle *Lettere*, di mano dello stesso Doni, oltre che i *Capricci* del Gelli, la *Canace* di Speroni Speroni e opere di appartenenti all'Accademia Fiorentina. Nonostante l'appoggio dei Medici, l'attività imprenditoriale del Doni non tarda a vedere il proprio cammino intralciato da diversi ostacoli. In primo luogo i Giunti, principali stampatori di Firenze, non si trattengono dal far valere il peso della propria influenza in ambito editoriale, e così Anton Francesco si trova sommerso dalle critiche e schernito dalle malelingue favorite dagli stampatori rivali, «accusato più volte, e talora ingiustamente, di produrre edizioni scorrette» (*Nota biografica*, in A.F. DONI, *I Mondi e gli Inferni*, a cura di P. Pellizzari, Torino, Einaudi, 1994, p. LXXV).

⁴⁸ M. FIRPO – F. BIFERALI, *Immagini ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, cit., p. 158.

⁴⁹ «Prima edizione dei *Capricci del Bottai* di G.B. Gelli», scrive il Bongi nel suo *Catalogo* alla voce *I Dialogi del Gello*, «fatta, dicesi, senza l'approvazione dell'autore, e riuscita assai scorretta» (S. BONGI, *Catalogo delle opere di Antonfrancesco Doni*, in A.F. DONI, *I Marmi*, a cura di P. Fanfani, 2 voll., Firenze, Barbèra, 1863, p. 304).

⁵⁰ *Orationi diverse et nuove di eccellentissimi auttori con diligenza stampate et corrette*, per il Doni, Firenze, 1547.

spiriti, e grandi huomini, che sono nella chiesa, pare una buona cosa, e di gran frutto.⁵¹

In Anton Francesco Doni, a ben guardare, si nota una quasi esclusiva tendenza all'anticlericalismo e alla critica della retorica utilizzata dai prelati durante le celebrazioni sacre, che ben si può inserire nella prospettiva di un'attenzione alla parola che contraddistingue il cristianesimo erasmiano, e che non raggiunge certo le vette estreme che il modello teocratico ideato da Calvino tocca almeno in parte nell'esperimento di Ginevra, «città di Dio». Non è alla politica che mira il Doni, né a una teologia militante e a una dottrina della predestinazione, quanto a una più attenta formazione degli ecclesiastici e a una vivace predilezione per la parola, per il Verbo, fatto che connette indubbiamente l'autore con Erasmo da Rotterdam.

Nei frangenti analizzati, la critica doniana si rivela sostanzialmente anticlericale, più che davvero eretica. Un anticlericalismo probabilmente sorto nella giovinezza dell'autore, allorché con il nome di frate Valerio, attorno al 1535, entra a far parte del monastero dell'Annunziata a Firenze, vestendo l'abito dei Servi di Maria, al quale rinuncerà presto, agli inizi del 1540, per ragioni rimaste oscure e mai specificate dal diretto interessato, che preferirà glissare sull'argomento, non fornendo alcuna motivazione per il repentino cambio di vita.⁵² Per molti confratelli chierici Doni nutre quindi un sentimento colmo di bile, poiché ritiene che il clero sia la ragione per cui gran parte della popolazione cade vittima della superstizione e nutre diffidenze verso il prossimo. Da un lato, la Chiesa ha colmato di paure il cuore dei fedeli; dall'altro, non esistono ecclesiastici capaci di scaldare tali cuori con la vera parola di Cristo, dispensatrice di bontà e carità. Tutto ciò per colpa essenzialmente della preparazione degli uomini di chiesa: qui, Doni torna su un motivo tipicamente erasmiano, il connubio tra educazione umanistica e teologica, sostenendo che la maggior parte dei preti sono «rozzi, ignoranti, noiosi, molesti, odiosi». In tutto ciò, non risparmia nemmeno quelle che soprannomina

⁵¹ *Ivi*, p. 11r.

⁵² Nonostante il Doni non specifichi in alcun proprio scritto le motivazioni che lo spingono a rinunciare alla tunica, diversi biografi hanno proposto interessanti congetture. Geronimo Giovannini, correttore della *Zucca*, propende per un desiderio di libertà del Doni, annoiato dalla vita monacale (G. GIOVANNINI, *Anatomia della Zucca del Doni*, in A.F. DONI, *La Zucca del Doni fiorentino*, Venezia, Domenico Farri, 1592); Alessandro Zilioli, invece, scrive: «Dicesi ch'egli [il Doni] si partì dalla Religione per tema di castigo, essendo incolpato che avesse corrotto i fraticelli de' quali egli era custode» (A. ZILIOLI, *Historia delle vite de' poeti italiani*, Biblioteca Marciana di Venezia, ms. 6394, 1630, p. 72).

«sette», ovvero le varie confraternite: è inutile per il Doni nascondersi dietro la divisione tra «minori, benedettini, bernardini, brigidensi, giacobiti, guglielmiti» e altri ancora, quando poi si perde di vista la salvezza delle anime, cadendo nella «furfanteria, asineria et poltroneria».⁵³

Tuttavia, Anton Francesco stesso si serve in un certo qual senso dell'ignoranza per mascherare le sue reali inclinazioni, in tal caso davvero scivolando in territorio eretico. È ciò che si evince dal testo di una missiva, apparsa solamente nell'edizione delle *Lettere doniane* del 1547, in cui il fiorentino racconta al riformato senese Basilio Guerrieri un episodio del quale è stato protagonista:

Non son quindici giorni passati, che venne a morte un fedel christiano, il quale benché fosse idiota, cioè senza lettere mondane [...] nondimeno era tanto infiammato dello spirito di Dio, che le cose della Scrittura benissimo intendeva, e sapevano ragionarne meglio di molti, che theologi vogliono esser chiamati.⁵⁴

Di seguito, Doni si accinge a riportare la professione di fede che il morituro pronuncia nei suoi ultimi istanti di vita, nella quale chi scrive si mimetizza. Quello che l'autore trascrive è sostanzialmente un 'credo', articolato sulla ripetizione anaforica della formula «Io confesso»; ciò che preme evidenziare è che alcune parti della professione risultano in assoluto accordo con certe dottrine riformate del Cinquecento. Non solo il battesimo viene definito, con terminologia che evoca l'anabattismo, come un «visibile et esterno segno»,⁵⁵ ma addirittura è presente una formula che richiama in tutto e per tutto la giustificazione per sola fede, «l'idea-cardine della Riforma protestante»:⁵⁶

Io confesso che la fede è dono d'Iddio [...]. Et certo noi siamo salvati per gratia per la fede, e non per nostro operare perciocché questo è dono d'Iddio non dato per opere; acciocché nessuno habbia di potersi laudare.⁵⁷

⁵³ Citazioni e concetti estrapolati da A.F. DONI, *Lettere. Libro secondo*, cit., pp. 6v-7r, 22v-25r, 25v-28r, 31rv, 39v-40r; e da ID., *Lettere*, Venezia, Girolamo Scotto, 1545, pp. cxxxviii-cxxxviii.

⁵⁴ ID., *Lettere del Doni. Libro secondo*, Firenze, Doni, 1547, p. 50v.

⁵⁵ «La stessa negazione del battesimo dei bambini fu variamente motivata, con la sua mancanza di fondatezza scritturistica ovvero con la sua in essenzialità, come tutti i riti esterni, in un'ottica spiritualistica o razionalista» (L. FELICI, *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, cit., p. 120). Il corsivo a testo è di chi scrive.

⁵⁶ *Ivi*, p. 51.

⁵⁷ A.F. DONI, *Lettere del Doni. Libro secondo*, cit., p. 51r.

Per chi parteggiava, allora, Anton Francesco Doni? Pare impossibile poter dare risposte univoche all'interrogativo. Seguendo il percorso tratteggiato, è ammissibile solo illustrare come l'autore si sia effettivamente accostato ad ambienti e personaggi affini alle dottrine riformate. Amico e collaboratore di un filocalvinista come Lodovico Domenichi; ammiratore del valdesiano Benedetto Varchi; per breve tempo segretario dell'Accademia Fiorentina, che conta diversi affezionati alle parole di Valdés; conoscente dell'anabattista Lelio Sozzini; propugnatore del *sola fide*, principio basilare del luteranesimo (ma valido anche per Giovanni Calvino); infine, convinto anticlericale e sfratato affascinato dall'umanesimo cristiano e dalle opere di Erasmo.

Giunti a questo punto, è doveroso fare riferimento alla punizione inflitta a Lodovico Domenichi per le traduzioni di Calvino citate poc'anzi, una «umiliante sfilata per le vie della città in sella a un asino, e con una copia del libro [i *Nicodemiana*] legata al collo». ⁵⁸ Da quel che sappiamo, Doni non è presente all'avvilente castigo, ma ciò non lo trattiene dallo sbeffeggiare il vecchio amico all'interno dell'*Oratione funebre* polemicamente elaborata in occasione della morte dell'Aretino (1556). Il supplizio è descritto con toni privi di qualsivoglia empatia, che forse sarebbe dovuta essere d'obbligo tra i letterati del secondo Cinquecento, considerando il pericolo che ognuno di loro ormai correva in tempi sempre più oscuri:

Sa bene il gentil traduttore, come gli spargi di montagna, dico il Pedante menichiDo covidoLo, che ha amorbato il mondo con tante leggende tradotte, quanto sia grave il poco gastigo di Dio a chi offende la chiesa, et diventa Luterano heretico (come fu vivendo questo pezzo di carne), perché su l'asino, su la corda, et quasi sopra tre legni, fu per distender le cuoia, ma il bavaglio giallo lo favori, et l'ha a maggior gastigo se non si emenda riserbato. ⁵⁹

Si noti come nel brano appena riportato Lodovico Domenichi sia attaccato in quanto «Luterano heretico», binomio indicativo della distanza che il Doni desidera ormai interporre tra la dottrina luterana e sé, nonostante la vicinanza espressa nella difesa della giustificazione per sola fede affidata alle labbra del «fedel» morente. L'avversione per Martin Lutero, a dispetto della conformità al precetto *sola fide*, è forse giustifi-

⁵⁸ E. GARAVELLI, *Una scheda iconografica per la polemica Doni-Domenichi*, «Neuphilologische Mitteilungen», CIII, 2002, pp. 138.

⁵⁹ A.F. DONI, *Contra Aretinum (Teremoto, Vita, Oratione funebre. Con un'Appendice di lettere)*, p. 74; «menichiDo covidoLo» è naturalmente l'anagramma di Lodovico Domenichi. Come ricorda Procaccioli in nota, il «bavaglio giallo» è il «panno di colore giallo che contrassegnava i condannati a morte come eretici».

cabile ritornando sulla questione della predilezione doniana per la lezione di Erasmo: Lutero, è bene sottolinearlo, è critico di un autore come Erasmo, e il confronto tra i due è stato spesso interpretato come «la rottura definitiva tra Umanesimo e Riforma»,⁶⁰ concretizzata nella celebre sentenza «Erasmus est anguilla», pronunciata da Lutero a proposito dell'umanista olandese, che «in vita fu attaccato da entrambi i partiti, protestante e cattolico, convergenti nel considerarlo ambiguo, incapace di assumere una posizione».⁶¹

La violenta offensiva messa in atto prima nell'*Oratione funerale* e poi – in forma ben più elaborata e categorica – nella *Dichiarazione*, però, oltrepassa i limiti di una semplice predilezione dell'autore per Erasmo da Rotterdam. Credo che la questione possa essere spiegata almeno in parte facendo riferimento sia alle eterodosse frequentazioni del Doni sia a un epocale avvenimento verificatosi nell'anno 1559. Nel 1559, infatti, viene promulgato da papa Paolo IV il primo *Index* romano ufficiale, nel quale Anton Francesco Doni è registrato per via delle sue *Lettere*.⁶² Ragionando sul fatto che la *Dichiarazione* vede la luce solo tre anni dopo la promulgazione dell'Indice, è plausibile ipotizzare che attraverso di essa il fiorentino abbia tentato di allontanare le indesiderate attenzioni dei censori, che negli anni Sessanta iniziano a farsi pressanti, promuovendosi quale ligio cattolico, completamente assorto nel tentativo di difendere la Chiesa di Roma dalle insidie della Riforma, facendo nel medesimo tempo ammenda per un passato compromettente. Seguendo tale prospettiva, l'attacco a Lutero diverrebbe puramente simbolico: come è stato detto, Doni lungo tutto l'arco della sua esistenza ha familiarità con eterodossi e riformati di varia natura, e non esclusivamente luterani, ma Martin Lutero è il personaggio più emblematico della Riforma. Di conseguenza, il poligrafo decide di osteggiare solamente Lutero e di identificare ogni forma di eterodossia nel luteranesimo per pura economia: concentrare in un singolo personaggio – e in ciò che egli rappresenta – movimenti in sé variegatissimi e spesso non ancora ben definiti.

Dichiarare guerra a Martin Lutero significa per il Doni dichiarare guerra alla Riforma in tutta la sua complessità. In contemporanea, una presa di posizione del genere assume le sembianze di un'espiazione pub-

⁶⁰ G. DALL'OLIO, *Martin Lutero*, Roma, Carocci, 2018, p. 121.

⁶¹ L. FELICI, *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, cit., pp. 37-38.

⁶² Per approfondimenti sul rapporto tra l'*Index* e il Doni, cfr. G. FRAGNITO, *Anton Francesco Doni all'Indice*, in *Dissonanze concordie. Temi, questioni e personaggi intorno ad Anton Francesco Doni*, a cura di G. Rizzarelli, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 335-351.

blica – ma tutt'altro che sincera, con ogni probabilità – per le frequentazioni passate, un attestato di fedeltà alla Chiesa di Roma, nella speranza di veder scemare le attenzioni della Congregazione dell'Indice. Questa in sostanza la terza ipotesi che si propone, pur mitigata dall'alone di costante ambiguità e indecifrabilità che accompagna inevitabilmente gli studi sul 'credo' religioso di Anton Francesco Doni.

Terminata la panoramica sulle plausibili ragioni per cui Doni avrebbe scelto Martin Lutero quale nemico e pericolo dell'intera cristianità e dopo aver tentato di individuare il fine, gli obiettivi della *Dichiarazione sopra il XIII capitolo dell'Apocalisse*, può risultare proficuo concentrarsi sul mezzo scelto dal poligrafo fiorentino per attaccare Lutero, ovvero la predizione attraverso la «virtù del numerare i nomi».

Per quali motivi è stata preferita l'isopsefia? Doni, infatti, avrebbe potuto scrivere un più canonico trattato teologico attraverso il quale accusare Lutero e tentare di attirare ugualmente le simpatie di Ippolito Capilupi e del clero cattolico. Eppure, decide in tutta libertà di servirsi ancora una volta – come nel caso della predizione contro Pietro Aretino contenuta nei *Numeri* – di una branca della *Kabbalah ma'asit*, ossia l'onomanzia.⁶³ Essendo diretto e specifico l'attacco sferrato dall'autore, ed essendo inoltre dirette e specifiche le sue intenzioni e ambizioni, deve probabilmente esserci stata una ragione precisa per cui proprio la cabala pratica è stata scelta per denigrare Lutero, uno stimolo che va oltre il semplice rimando all'invito di Giovanni nell'*Apocalisse*, che esortava a contare il numero della bestia.

Un'ipotesi sorge, studiando la vita di Martin Lutero e l'interesse per l'occulto e la profezia nel Rinascimento. Come è risaputo, in epoca ri-

⁶³ Letteralmente, con il termine «kabbalah» si indica in yiddish una «tradizione» o «ricezione», in sostanza una verità o una rivelazione che è stata consegnata o tramandata. «Cabala» è quindi «il termine tradizionale più comunemente usato per indicare il patrimonio degli insegnamenti esoterici del Giudaismo e del misticismo giudaico, in particolare le forme che quest'ultimo assunse durante il Medioevo a partire dal secolo XII»; cfr. G. SCHOLEM, *La Cabala* (1982), tr. it. di R. Rambelli, Roma, Edizioni Mediterranee, 1992, p. 11. Essa è inoltre suddividibile in due sottocategorie. La cabala speculativa – *Kabbalah iyyuunit* – è la forma più vicina alla filosofia e alla mistica: «nell'ambito di questa gerarchia, il compito della Cabala consisteva nell'aiutare a ricondurre l'anima alla sua patria nella Divinità» (*ivi*, p. 177). Aspirano invece a modificare la realtà, a comprendere e modificare le leggi della natura, i credenti che osservano gli insegnamenti della cabala pratica, la *Kabbalah ma'asit*, associabile alla *praxis* greca, intesa come «attività magica». La cabala pratica è «magia bianca», tesa al bene, non può essere praticata senza timore avendo come obiettivo scopi infimi: «solo gli individui più perfettamente virtuosi sono autorizzati a compierle [le operazioni magiche], e comunque mai per loro interesse personale, ma solo in momenti d'emergenza e di necessità pubblica. Chiunque altro cerchi di compiere tali atti lo fa a proprio grave rischio fisico e spirituale» (*ivi*, p. 185).

nascimentale si riscontra un vivo interesse per l'astrologia, così come per profezie e pronostici ad essa correlati, tanto che il legame tra tempo astrologico e tempo terrestre – ovvero tra tempo del cielo, superiore ed etereo, e tempo dell'uomo, della sua attività e produttività quotidiana in campo culturale ed economico – diviene essenziale, così importante da dare vita al genere letterario della pronosticazione annuale.⁶⁴

Sono queste delle forme di letteratura che interessano tanto la sfera popolare quanto quella elitaria, tanto gli illetterati quanto i grandi umanisti, e difatti è proprio presso lo Studio di Bologna che nascono *Judicium* e *Tacuinum*. Nel centro di studi bolognese, ogni nuovo anno un professore era incaricato di redigere un calendario astrologico diviso in due sezioni: il *Judicium*, che dalla configurazione degli astri faceva derivare concrete previsioni per l'anno in corso; e il *Tacuinum*, che grazie alla lettura della volta celeste forniva invece indicazioni per preservare la propria salute.

Queste forme di letteratura astrologica, come si è detto, costituiscono un nuovo genere letterario, entro il quale si sviluppa in seguito la letteratura profetica.⁶⁵ Genere di grande interesse nel Rinascimento, la letteratura profetica incrocia inevitabilmente il suo destino con quello di Martin Lutero, generando un contatto che ha origini antiche. Tra l'VIII e il IX secolo viveva tra l'attuale Afghanistan e l'attuale Iraq – al tempo territori della Persia – un matematico e filosofo di nome Abu Ma'shar al-Balkhi, erudito che nutriva vasti interessi per l'astronomia e l'astrologia. Le opere astrologiche di Abu Ma'shar, meglio noto in Occidente con il nome di Albumasar, riscuotono da subito un grande successo, tanto da essere tradotte in latino e da divenire «la più autorevole fonte rinascimentale sulla teoria delle congiunzioni planetarie».⁶⁶ Durante l'epoca medievale e rinascimentale, una previsione sul movimento dei pianeti in particolare aveva reso celebre Albumasar, una predizione che designava

⁶⁴ «È durante il secolo compreso tra il secondo Quattrocento e la prima metà del Cinquecento che il foglio volante o il libro per il nuovo anno, in qualunque modo venisse titolato – *Pronosticon* o *Pronosticum*, *Judicium* o *Iudicio*, *Coniunctiones et oppositiones luminarum* – rappresenta l'espressione più completa della dottrina degli astri – indifferentemente denominata astrologia o astronomia – della pratica astrale e delle relative applicazioni alla sfera del quotidiano» (E. CASALI, *Pronostici, almanacchi, libri di ventura*, in *Il linguaggio dei cieli*, cit., p. 272).

⁶⁵ «La dottrina delle previsioni astrali [...] indispensabile alla magia e a ogni forma di conoscenza contemplata dalla filosofia della natura, finisce per deviare dalla sua sfera di pertinenza verso altre forme di letteratura come quella profetica» (ivi, p. 274).

⁶⁶ M. AZZOLINI, *Consiglieri celesti: astrologi e politica nel Rinascimento italiano*, in *Il linguaggio dei cieli*, cit., p. 200.

nel 1484 l'anno in cui Saturno e Giove si sarebbero congiunti nella casa dello Scorpione:

Con una formulazione che avrebbe avuto notevole successo nel Rinascimento, Albumasar stesso legò il passaggio da una triplicità a un'altra a ingenti cambiamenti nella storia delle religioni e in particolare alla nascita di profeti. Così, per esempio, la congiunzione tra Saturno e Giove del 1484 in Scorpione, l'ultima di una serie di congiunzioni nella triplicità acquee, fu interpretata ben presto come un segno di cambiamento religioso, e venne ad unirsi a connotazioni biblico-profetiche. Queste letture non solo ispirarono una ricca letteratura apocalittico-millennaristica, ma influenzarono profondamente la predicazione di Girolamo Savonarola negli anni immediatamente precedenti il 1494, quando l'esercito di Carlo VIII arrivò a Firenze consentendo la cacciata dei Medici dalla città.⁶⁷

Come sappiamo oggi, Martin Lutero è nato a Eisleben il 10 novembre del 1483, ma al tempo era piuttosto complicato risalire, in molti frangenti, alla reale data di nascita di un individuo, e anche nel caso del genetliaco di Lutero vi era incertezza.⁶⁸ Si sapeva che il monaco era nato nel primo quinquennio degli anni Ottanta del Quattrocento, ma l'indeterminatezza dell'anno preciso di nascita non ha potuto che favorire la proliferazione di teorie incentrate sulla stretta correlazione tra la profezia di Albumasar e il natalizio di Martin Lutero. Dalla congiunzione planetaria, si sono così originate due opposte interpretazioni: da un lato, i protestanti e i seguaci di Lutero erano certi che il loro pastore fosse il profeta illuminato nato nel 1484, l'uomo capace di rivoluzionare la Chiesa promuovendo il ritorno di un cristianesimo basato sull'umiltà e sulla povertà, avverso alla corruzione che divampava nella Roma-Babilonia; dall'altro, i cattolici fedeli al papa e alla Chiesa di Roma interpretavano il vaticinio di Albumasar secondo toni apocalittici, vedendo in Lutero un falso profeta nato per distruggere la cristianità intera.⁶⁹ Scrive in merito Casali:

Gli aspetti planetari che si celebrarono nel 1484 annunciavano la venuta dell'*heresiarca magnus*, l'Anticristo che sembrò incarnarsi, per alcuni astrologi cattolici, in Lutero, il cui genetliaco venne arbitrariamente collocato al 1484 pur di non smentire il dettato delle stelle.⁷⁰

⁶⁷ Ivi, pp. 200-201.

⁶⁸ Per la data di nascita di Martin Lutero, cfr. G. DALL'OLIO, *Martin Lutero*, cit., p. 35. Alla monografia di Dall'Olio si rimanda per ulteriori questioni biografiche e per un approfondimento del pensiero di Lutero.

⁶⁹ M. AZZOLINI, *Consiglieri celesti: astrologi e politica nel Rinascimento italiano*, in *Il linguaggio dei cieli*, cit., p. 201.

⁷⁰ E. CASALI, *Pronostici, almanacchi, libri di ventura*, in *Il linguaggio dei cieli*, cit., p. 274.

Alla profezia, il monaco di Eisleben risponde in maniera ambigua. In un primo momento, diffidente nei confronti di oroscopi e pronostici, egli decide di non prestare orecchio alle teorie sulle congiunzioni planetarie di Albumasar, liquidandole con «scherno in quanto prodotto di astrologi allucinati»;⁷¹ in seguito, però, Lutero preferisce sfruttare a proprio vantaggio l'oracolo, adottando un'intelligente politica di propaganda. Pertanto, quando il teologo e astrologo Filippo Melantone e l'astrologo Johannes Lichtenberger riconoscono nel riformatore il rivoluzionario profeta del 1484, egli stesso corregge il suo pensiero:

Lutero credette di potersi identificare con tale figura e favorì la circolazione della profezia, scrivendo anche una prefazione per l'edizione del 1527 [dei pronostici di Lichtenberger]; sostenne allora che i falsi profeti fossero ispirati da Satana, ma che il Lichtenberger non fosse uno di questi, in quanto basava le proprie predizioni sull'arte astrologica, non sulla profezia.⁷²

Non è affatto superficiale sottolineare l'ascendente che oroscopi, oracoli, profezie e teorie sulle congiunzioni planetarie esercitano sulla popolazione medievale e rinascimentale. Nelle corti come nelle regge, molti astrologi godono di grande prestigio presso famiglie reali e signorili, proprio poiché «nel *milieu* religioso, politico e culturale della prima età moderna, la scienza astrale regnava suprema tra le discipline scientifiche».⁷³ Come accade a tanti letterati – che durante il XVI secolo battagliano tra loro per un incarico a corte – così avviene anche per gli astrologi, che desiderano essere assunti presso le migliori famiglie, e non è affatto raro imbattersi in casi come quello di Luca Gaurico e Girolamo Cardano, che si scontrarono per un posto alla corte papale, divenuta «un luogo privilegiato, ma anche alquanto competitivo, di ascesa sociale tra gli astrologi del tempo».⁷⁴

Conseguentemente, non sorprende nemmeno constatare la portata politica avuta tanto dagli oroscopi quanto dalle collezioni di geniture, tanto dai pronostici aritmetici quanto dalle profezie astrologiche, capaci di influenzare fortemente la politiche agrarie, commerciali e militari di uno Stato, ma anche di essere mezzo e causa di sotterfugi e rivolte nel

⁷¹ M. AZZOLINI, *Consiglieri celesti: astrologi e politica nel Rinascimento italiano*, in *Il linguaggio dei cieli*, cit., p. 201.

⁷² O. CATANORCHI – C. TOZZINI, *L'astrologia al tempo della Riforma*, in *Il linguaggio dei cieli*, cit., pp. 112-113.

⁷³ M. AZZOLINI, *Consiglieri celesti: astrologi e politica nel Rinascimento italiano*, in *Il linguaggio dei cieli*, cit., p. 202.

⁷⁴ *Ivi*, p. 198.

momento in cui l'astrologia è sfruttata come mezzo per screditare le istituzioni e indebolirne l'immagine pubblica, portando alcuni pontefici ad ostacolare l'astrologia non per «avversione a questa pratica», quanto per la «consapevolezza della portata eversiva che essa poteva rivestire».⁷⁵

Malgrado ciò, la fortuna in ambito riformato dei pronostici su base astrale avrà vita breve, e sarà ancora una volta lo stesso Lutero a mutarne la sorte: «vedendo che la fine del papato non era affatto prossima», sceglie in definitiva di «considerare l'astrologia una superstizione diabolica», accusando di satanismo lo stesso Lichtenberger, sostenendo che la mente umana non è in grado di arrivare a conoscere i segreti divini del cielo.⁷⁶

Queste notizie risultano preziose per comprendere in modo più approfondito tanto la scelta di Anton Francesco Doni di avvalersi della cabala quanto la funzione generale della *Dichiaratione sopra il XIII capitolo dell'Apocalisse*. In opposizione a personaggi come Melantone e Lichtenberger – che avevano sostenuto la natura profetica di Martin Lutero, restauratore della vera religione e difensore del cristianesimo delle origini contro la corruzione romana – e al fianco di cattolici come il vescovo e astrologo Luca Gaurico, che nel 1525 assicurava a Clemente VII di aver predetto la morte di Lutero come eretico, il Doni ha forse replicato personalmente alla *querelle* sulla profezia di Albumasar redigendo la sua *Dichiaratione*, trattatello che non pare assurdo annoverare tra gli scritti di letteratura profetica pro e antiluterana.

Pur restando invariate le plausibili intenzioni del Doni – cercare i favori del Capilupi, dei Gonzaga e del clero cattolico, ma allo stesso tempo riscattare un passato ricolmo di contatti eterodossi, allontanando attenzioni inquisitorie sempre più temibili – ecco che la *Dichiaratione* assume una connotazione del tutto nuova e particolare se letta secondo questa prospettiva, e l'utilizzo della cabala andrebbe così a rispondere al bisogno del Doni di entrare nella controversia astrologica e profetica servendosi della sua personale arma in ambito di pronostici, ovvero la «virtù del numerare i nomi». Si spiegherebbe in questo modo anche il tono perentorio e violento del poligrafo, intenzionato a introdurre il suo trattatello nell'aspra battaglia teologica riguardante l'antitetica natura di Martin Lutero, da un lato vero profeta capace di condurre alla salvezza e dall'altro falso profeta – così come è descritta in qualità di falso profeta la seconda bestia dell'Apocalisse – che arreca sciagure a tutto il popolo cri-

⁷⁵ Ivi, p. 199.

⁷⁶ O. CATANORCHI – C. TOZZINI, *L'astrologia al tempo della Riforma*, cit., p. 113.

stiano. Di certo per il Doni il responso era ormai privo di remore: Martin Lutero era con ogni evidenza la «Fiera profetizzata dal divino Apostolo», il «vero Antichristo moderno».⁷⁷

LUCA PASTORI

ABSTRACT – Definitively printed in 1562, the *Dichiaratione sopra il XIII capitolo dell'Apocalisse* is among the least studied Anton Francesco Doni's works. Overall, the *Dichiaratione* is a religious treatise in which onomancy – a type of prediction based on an alphanumeric calculation – is blended with biblical exegesis. The aim of this essay is to analyse a specific calculation included in the *Dichiaratione*, which compares Martin Luther to one of the beasts of the Revelation. According to the year and place of publication of the treatise (Venice, 1562), to the dedicatee of the text (Ippolito Capilupi, ambassador of Pope Pio IV) and to the influences of the reformed and heterodox doctrines on Anton Francesco Doni, this study provides an explanation about the reason why Martin Luther is called, in the *Dichiaratione*, the «real Antichrist of the Modern Age».

⁷⁷ A.F. DONI, *Dichiaratione sopra il XIII capitolo dell'Apocalisse*, pp. 167 e 171. A decretare la fine di ogni fortuna profetica in ambito cattolico sarà Urbano VIII, che nel 1631, promulgando la bolla *Inscrutabilis*, condannerà «ogni genere di dottrina divinatoria» – specialmente le profezie sui papi e sui loro famigliari, che avevano turbato il pontefice – «minacciando pene severissime, dalla confisca dei beni alla condanna capitale» (G. ERNST – G. GIGLIONI, *Introduzione a Il linguaggio dei cieli*, cit., p. 11).

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI MAGGIO 2022

Direttore Responsabile: MARIO ROSA - Registrazione del Tribunale di Firenze
n. 1705 dell'8 luglio 1965
Iscrizione al ROC n. 6248

Dattiloscritti di Articoli, Note, Recensioni, Cronache, ecc.,
come pure opere da recensire vanno indirizzati a:

Redazione della «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa»
Via Giulia di Barolo, 3, int. A – 10124 Torino
tel. +39.011.670.3861 – rslr@unito.it

Gli autori devono restituire le bozze corrette insieme ai dattiloscritti
esclusivamente alla Redazione di Torino.

La responsabilità scientifica degli articoli, note, recensioni, etc.,
spetta esclusivamente agli autori che li firmano.

La Direzione assume responsabilità
solo di quanto viene espressamente indicato come suo.

*Il testo dattiloscritto pervenuto in Redazione si intende
definitivo. Ogni ulteriore correzione è a carico degli autori.*

Per richieste di abbonamento e per quanto riguarda la parte editoriale
rivolgersi esclusivamente a:

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2022: ABBONAMENTO ANNUALE – ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito
www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

Publicato nel mese di maggio 2022

